

**CRIMINALITÀ E GIUSTIZIA NEI REGESTI DEL *VOLUME*
CRIMINALE DEL PODESTÀ DI ALBONA
PIER ANTONIO BEMBO (1753-1756)**

TULLIO VORANO
Albona

CDU 343(497.5Albona)¹⁷
Sintesi
Ottobre 2011

Riassunto: Nel contributo sono presentati i regesti del *Volume Criminale* di Pier Antonio Bembo, podestà ad Albona negli anni 1753-1756. Il *Volume Criminale* è una rilegatura di fascicoli, contenenti più di 250 pagine, che illustrano dieci processi istituiti dal podestà Bembo. Sette di questi si riferiscono a lesioni fisiche, due a furti e uno a un tentativo di ferimento preceduto da una collusione. Dal testo risulta che l'amministrazione della giustizia ad Albona, ad opera del podestà, nel periodo conclusivo del governo veneto, era tempestiva ed efficace.

Abstract: The present contribution presents the Regesta of *Volume Criminale* of Pier Antonio Bembo, podestà of Albona/Labin in 1753-1756. *Volume Criminale* is a binding of files containing over 250 pages that illustrate ten processes instituted by podestà Bembo. Seven of them refer to physical injuries, two to robberies and one to an attempt of wounding preceded by a collusion. The essay shows that administration of justice in Albona by the podestà in the final period of Venetian rule was prompt and efficient.

Parole chiave: Albona, secolo XVIII, criminalità, giustizia

Keywords: Albona/Labin, eighteenth century, criminality, justice

Il *Volume Criminale* del N.(obil) H.(uomo) Pier Antonio Bembo, Podestà 1753-1754-1755 e 1756 (più avanti nel testo: *Volume*) è custodito presso il Museo civico di Albona nell'ambito del lascito di Ermanno Stemberger. In effetti si tratta di dieci fascicoli rilegati insieme di cui il primo ha le copertine di cartone, mentre gli altri ne sono privi. In totale sono 268 pagine, in origine non numerate, del formato di 20x28,3 cm. Lo spessore del volume è di 2,5 cm circa. La rilegatura, effettuata in modo grossolano con spago e due pezzi di pelle, è fatta "al rovescio". Infatti, i fascicoli sono accomunati in ordine regressivo, cioè partono dall'anno 1756 per arrivare infine al 1753.

Il *Volume* indica come veniva gestita la giustizia ad Albona, ma ovviamente anche in altre parti della Repubblica veneta, nella seconda metà del Settecento. Il podestà, ad Albona in carica 32 mesi, gestiva autonomamente la giustizia. Era lui quello che decideva se istituire un processo o meno. Egli prendeva questa decisione, dopo aver valutato la gravità del fatto avvenuto, sempre però in base a una denuncia. Qualsiasi persona che avesse subito un torto aveva diritto a cercare giustizia. Per farlo doveva presentarsi all'ufficio pretorio e denunciare il misfatto avvenuto. Oltre alle singole persone danneggiate, anche il medico civico poteva d'ufficio dare inizio ad un'azione giudiziaria. Infatti, il medico, o in sua assenza il farmacista (*speciale*), che prestavano soccorso ad una persona ferita ad opera di un'altra persona, erano in dovere di stilare un rapporto scritto inerente il medicamento e consegnare quindi l'atto all'ufficio giudiziale competente¹. Dopo la visione di tale rapporto il podestà decideva se era il caso o meno di aprire un processo. Nel caso in cui si fosse dovuto procedere, egli dava anche dei precisi ordini riguardo alla convocazione dei testimoni. Questi erano di fondamentale importanza per il corso e per la soluzione finale di un processo. I testimoni rilasciavano le proprie dichiarazioni sotto giuramento e per questa loro prestazione venivano risarciti in danaro. Va osservato che dette convocazioni solitamente venivano fatte "a caldo" cioè pochi giorni dopo il fatto avvenuto. In tal modo le testimonianze erano fresche e verosimilmente riflettevano i fatti in modo veritiero. Ai testimoni, oltre alla descrizione del fatto, usualmente veniva chiesto se erano imparentati con le persone coinvolte nel processo e se ci fossero stati dei precedenti tra i rivali del processo.

Il *Volume* riporta complessivamente dieci processi, di cui sette si riferiscono a lesioni fisiche (5 volte ferimento della testa), due a furti e uno ad un pestaggio seguito da un tentativo di ferimento. Va osservato che il medico-chirurgo, quando diagnosticava una ferita mortale, non intendeva dire che il ferito fosse morto, ma che si trattava di una ferita talmente grave per cui il ferito era in pericolo di vita. Le armi usate nei ferimenti descritti erano diverse: alcune più sofisticate come l'archibugio, ma anche quelle semplici a "portata di mano" come l'ascia, la zappa, le pietre o addirittura la tradizionale "*boccaletta*". Dunque, in genere si trattava di reazioni violente, incontrollate e immediate, in seguito allo scoppio di una lite;

¹ Cfr. Alessandro PASTORE, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale di antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, 1998.



Frontespizio del Volume Criminale in cui sono raccolti i processi condotti dal podestà Pier Antonio Bembo ad Albona nel periodo 1753-1756

soltanto in un caso è evidente la premeditazione del ferimento. È curioso notare che la maggior parte dei ferimenti sia avvenuta alla sera, grossomodo dalle 21 alle 23 di notte. Ovviamente in quelle ore i fumi dell'alcool si facevano sentire di più, e forse anche la stanchezza, per cui le persone erano più irascibili del solito. Dalle deposizioni si ha la sensazione che i contadini lavorassero sodo e dormissero molto poco. Comunque, malgrado la tarda ora i testimoni riuscivano a vedere tutto: sarà stato sempre il plenilunio?

Leggendo il *Volume* possiamo capire anche il ruolo dei giudici (ad Albona erano due, espressione del Consiglio cittadino, e rimanevano in carica 6 mesi) nei vari processi. Si deduce che essi ascoltassero i testimoni e che facessero poi scrivere allo scrivano un dettagliato verbale. In seguito, il podestà dopo aver preso in visione tutti i verbali emetteva la sentenza autonomamente. Non sappiamo se egli, prima di decidere, chiedesse ai giudici il loro parere. Possiamo invece supporre che i giudici avessero più competenze nei casi di minor entità, casi che non venivano processati dal rettore veneto.

Il *Volume* ci fornisce tutta una serie di notizie che ci permettono di inquadrare la zona albanese nel secondo Settecento. In città erano stazionate le Cernide, cioè la milizia territoriale, i cui soldati ricoprivano pure il ruolo di poliziotti: imprigionavano le persone sospette e le portavano alle carceri oppure facevano delle perquisizioni nelle case sospette. Veniamo a sapere che dette perquisizioni potevano realizzarsi su richiesta di qualche persona danneggiata, però i costi di tale azione andavano a carico del richiedente.

Sulla persona ricercata in fuga si poteva bandire una taglia e il relativo importo andava a carico del ricercato. Nel caso di mancanza di tali mezzi, metà della taglia veniva coperta da un fondo particolare denominato "*Deputati alle Taglie*"

Troviamo conferma che in città vivevano gli artigiani, in particolare i "Cargnelli" (per cui anche un rione cittadino portava la denominazione Cragh), e uno di loro lo troviamo anche da protagonista nel *Volume*. La campagna era prevalentemente slava. Vediamo che diverse persone si esprimevano soltanto nella loro madre lingua ciacava e perciò nelle loro deposizioni avevano bisogno dei traduttori. D'altra parte risulta che c'erano parecchi cittadini bilingui, appartenenti spesso anche a famiglie nobili.

Ritornando poi alla materia trattata nel *Volume* possiamo azzardare alcune considerazioni. In verità, innanzitutto dovremmo chiederci quanto sia lecito fare delle generalizzazioni in base ai processi di un solo podestà,

e per un periodo di tempo ristretto a soli due anni e mezzo. Comunque, ipotizzando che il *Volume* rappresenti una sezione rappresentativa nella società albonese, per quanto concerne la criminalità e la giustizia, potremmo concludere che:

- il tasso di criminalità era piuttosto basso perché vengono registrati “soltanto” dieci processi in circa tre anni su un territorio di circa 3000 abitanti;
- nei processi descritti sono stati coinvolti soprattutto gli abitanti della campagna, non perché essi fossero particolarmente portati al delinquere, ma perché spesso le liti nascevano per difendere le proprietà terriere o immobiliari, a prescindere da come il relativo diritto veniva interpretato;
- ci sembra di poter dire che la giustizia fosse amministrata in modo molto efficace, solitamente in tempi brevissimi e con pene rilevanti che andavano da severe multe fino al bando dalla città e dal territorio di Albona o alla condanna ai remi sulle galere venete e, nel caso i detenuti fossero fisicamente incapaci ai remi, venivano allora condannati alla prigione priva di luce;
- la severità delle pene previste induceva spesso i litiganti a riconciliarsi fra loro con sollievo generale e il podestà di solito decretava quindi la fine del processo, all’infuori del caso del mancato fratricidio;
- si riscontra una certa iniquità nel commisurare la pena, almeno dall’odierno punto di vista. Come quando un furto veniva equiparato al tentato fratricidio e i protagonisti venivano condannati ai remi sulla galera.

L’anonimo scrivano dell’ufficio pretoriale è il vero autore del *Volume*. Trattasi di una persona perfettamente inserita nell’ambiente albonese che non ha difficoltà a scrivere i cognomi croati, a differenza del medico Querenghi. Possiamo dire che il nostro amanuense ha compilato i verbali con molto garbo, trovando gusto nel descrivere le diverse versioni e le sfumature delle varie testimonianze, fino a fornire, verosimilmente di propria iniziativa, dei veri e propri “ritratti” di alcuni protagonisti. I suoi testi sono sempre interessanti, scorrevoli e potrebbero benissimo fornire materiale per molteplici sceneggiature di opere teatrali.

Nota: ringrazio sentitamente l’ing. Mario Viscovi di Milano per la revisione linguistica dei testi.

**Regesti del
Volume Criminale del N.(obil) H.(uomo) Pier Antonio Bembo
Podestà 1753 – 1754 – 1755 e 1756**

Processo n. 1

pag. 1

“Processo sopra reciproche offese con scagli di pietra contro Marussa moglie di Antonio Viscovich detto Giacich, Maria loro figlia e Domenico Viscovich quondam Mattio”

pag. 3-4

Preubas, 4 aprile 1756

Domenico Viscovich quondam Mattio con una ferita in testa e lividi in faccia fece causa alle suddette in quanto la sera prima, verso l'una di notte inveirono contro di lui e quindi gli lanciarono una cinquantina di sassi dei quali due lo colpirono alla testa e in faccia procurandogli ferite. Erano presenti Give Dundara detto Cobaich, Nicolò Viscovich quondam Domenico e Tomasina sua moglie. Probabilmente avranno udito le ingiurie i vicini di casa Zamaria Viscovich detto Sturla e sua moglie. Le donne erano infuriate per *“l'intimazione d'un mandato”* che egli aveva sollecitato nel mese di marzo nei confronti del marito Antonio e del figlio Nicolò allo scopo di *“reprimere il loro violento procedere”*.

pag. 5-6

Infatti, Domenico Viscovich si era lamentato al podestà Bembo il 3 marzo 1756 accusando Antonio Viscovich e suo figlio Nicolò di aver gettato delle pietre su un piccolo terreno di sua proprietà, vicino alla casa dove coltivava verze e spinaci. Il podestà aveva ordinato al padre e al figlio di togliere dette pietre, altrimenti sarebbero incorsi alla pena di 100 ducati, o di essere banditi dal territorio, oppure imprigionati o costretti alla galera.

pag. 7-8

Il 4 aprile apparvero pure davanti al podestà le due incriminate Marie, madre e figlia mostrando delle *“sbagliature”*. Loro raccontarono che la sera prima, *“un'ora avanti notte”*, mentre passavano con le loro pecore dinanzi alla casa di Domenico V. furono offese e attaccate da questi col suo *“padarino”* per cui, per difendersi, usarono delle pietre. Tutto questo successe perché si contendevano un pezzo d'orto.

pag. 9-10-11

Il podestà decise di avviare il processo e ascoltare i menzionati testimoni.

Il giorno 11 aprile nell'ufficio della pretura di Albona depose sotto giuramento Nicolò Viscovich. Egli disse che verso le ore 23 del 3 aprile sentì un gran chiasso e incuriosito uscì di casa. Vide che le menzionate donne gettavano dei sassi a Domenico Viscovich e questi tutto insanguinato le aveva pure prese a sassate. A tal punto s'intromise il marito di Maria che con una scure si lanciò verso Domenico e allora intervenne Zamaria Viscovich detto Sturla per calmarlo. Nicolò aggiunse che la diatriba tra i litiganti era sorta a causa di un orto che si contendevano. Inoltre, Domenico riteneva che le due donne avessero rubato un *“animale minuto”* allo Sturla. Infine Nicolò disse di essere parente di secondo grado di Domenico e di quarto grado di Marussa (o Maria).

pag. 11-12

Zamaria Viscovich detto Sturla nella sua testimonianza dell'11 aprile disse che si trovava nella casa di Nicolò per bere insieme quando udì il diverbio tra Domenico Viscovich e le due Marie. Uscito di casa vide Domenico insanguinato e le due donne che gli scagliavano dei sassi. Esse poi fuggirono e Domenico corse loro dietro "*ma con poca forza perché ubriaco*" e lanciando pure qualche pietra. Quando volle intromettersi il marito Antonio con la scure, Zamaria lo trattenne. Zamaria aggiunse che circa due mesi fa gli sparì una pecora nera che poi riconobbe nel gregge di Antonio Viscovich e questi gliela restituì. Disse di essere parente di terzo grado con i contendenti.

pag. 13

La testimone Zuana, moglie di Zamaria Viscovich seppe dal marito che tra i contendenti nacque "*l'inconveniente di parole, e poi di fatti*" perché lei in quel momento era distante dalla sua abitazione a "*due tiri di schioppo*" (un tiro di schioppo = circa 300 metri). Anche lei era parente di terzo grado con i baruffanti.

pag. 14-15

Segue la testimonianza di Mattia, vedova di Piero Viscovich, che conosceva bene i querelanti, perché vicini di casa. Disse di aver sentito la sera del 3 aprile Domenico "*vilipendere*" (insultare) Maria Viscovich (la figlia) al ritorno a casa dal pascolo degli "*animali menuti*". Poco dopo Domenico aggredì Maria, la madre, col "*padarino*" mentre lei aveva in grembo una piccola creatura e lei per difendersi gli gettò in testa alcune pietre provocandogli delle ferite sanguinanti. Subito le diede manforte la figlia con tale animo che addirittura urtò la madre che cadde a terra col bimbo. Il motivo della discordia tra i litiganti era un orto. Anche Mattia era loro parente di terzo grado.

pag. 16

L'8 maggio fu ascoltato Give Dundara quondam Antonio detto Cobaich. Conosceva bene i protagonisti del diverbio perché tutti di Predubas, dove egli viveva. Disse di aver udito la lite e di aver sentito poi dire che questa era degenerata in un reciproco lancio di sassi. Altro non seppe dire. Per quanto riguardava la parentela, la sua defunta madre era sorella della madre di Domenico Viscovich.

pag. 17-18

Il 25 maggio 1756 testimoniò Tomasina, moglie di Nicolò Viscovich. Lei disse che la causa del diverbio era un orto situato davanti alla casa di Domenico, nel quale orto egli aveva seminato degli ortaggi. Le due Marie erano andate dispettosamente con la zappa a dissotterrare tali sementi. Domenico si era accorto del fatto e la faticosa sera vedendole ritornare con le pecore le aveva ammonite dicendo che ciò non sarebbe finito bene. Dopo insulti verbali, accompagnati dal "*toccarsi il tergo*", passarono vicendevolmente allo scaglio di pietre. Aveva visto anche accorrere in soccorso alla moglie il marito Antonio "*colla manera in mano*". Dall'interrogatorio si potrebbe desumere che l'orto conteso era prima "*un transito*" (passaggio) per il quale passavano gli animali, ma Tomasina a riguardo di ciò non seppe dare risposta. Lei non era parente dei contendenti.

pag. 19-23

Il podestà Pier Antonio Bembo decise il 25 maggio di condannare i litiganti con il risarcimento "*insolidum*" delle spese del processo e di inviare loro dei "*mandati*" ritenendo che le donne si erano legittimamente difese.

In calce al processo terminato il 25 giugno 1756 sta la nota che furono "*soddisfatte le spese del presente Processo d'ambo le parti obbligate*".

Processo n. 2

pag. 27

Albona, 1 dicembre 1755.

A causa dell'assenza del chirurgo Giacomo Querenghi, si presentò alle ore 4 di notte il signor Bortolo di Zorzi (Giorgio) del quondam mistro Bernardo allo "speciale" (farmacista) Gian Francesco Giorgini per farsi medicare. Bortolo aveva ricevuto in testa una boccaletta della capienza di una "sbanna ripiena per metà di vino" che gli provocò una "violente contusione sopra l'orecchia sinistra trà la sutura Temporale, e la sutura Coronale del Craneo, riportandone l'apertura della Cutte della larghezza di due Detta con effusione di sangue, e dolor grande per la percossa..." Nella sua deposizione giurata Giorgini riferì che Bortolo anche nei giorni seguenti ebbe un po' di febbre, di tanto in tanto fu colpito da vertigini con dolori all'occhio sotto la ferita.

pag. 29-30

Il giorno 2 dicembre 1755 il menzionato Bortolo comparve dinanzi il podestà per denunciare Iseppo (Giuseppe) Putta di Giuseppe che gli aveva gettato la boccaletta in testa. La sera precedente, alle 3 di notte, Bortolo si trovava in casa di Francesco Milivoi quondam Tomaso "per bere due boccali di vino in compagnia di Giacomo Momich, Piero Sfinsigar (o Sfisgar), Domenico Calanich e Domenico Durnich (Dminich ?) q. Stefano..." vicino al focolare. A dire di Bortolo il Putta cominciò a molestarlo e a deriderlo "per un certo matrimonio" che progettava con Cristina, vedova del quondam Gasparo Colan. Bortolo gli disse di badare ai fatti suoi e quindi stufato per due volte gli diede del "bardassa...", al che Putta gli scagliò la boccaletta in testa.

Interrogato circa le sue relazioni col Putta prima dell'aggressione, Bortolo rispose che erano amichevoli.

Il podestà ordinò la costituzione del processo "coll'esame dei testimoni".

pag. 31-32

Il 6 dicembre 1755 depose Domenico Calanich. Egli confermò di essere stato presente nella casa di Francesco Milivoi, "che vende vino", assieme alle menzionate persone per bere vino e giocare "alla mora". Descrisse il diverbio come lo aveva fatto Bortolo e aggiunse che questi aveva perso parecchio sangue. Dopo la malefatta il Putta si era allontanato per ritornare poco dopo, ma fu cacciato dal Milivoi, anche perché una scheggia della "famosa" boccaletta aveva accidentalmente colpito sua moglie.

pag. 33-35

Nella testimonianza giurata Giacomo Momich il 7 dicembre 1755 ripeté i fatti successi aggiungendo di aver aiutato, assieme a Sfinsigar, il padrone Milivoi a spingere fuori casa il Putta quando voleva farci ritorno.

pag. 36-37

Anche la versione di Piero Sfinsigar era consona alle precedenti.

pag. 38

Domenico Duranich (Dminich ?) q. Stefano depose il 9 dicembre nel tenore delle precedenti testimonianze.

pag. 39-40

Il giorno 5 gennaio 1756 fece la deposizione il padrone del locale, Francesco Milivoi. Secondo lui Putta prendeva in giro Bortolo a causa del mancato matrimonio e quando Bortolo gli diede del "bardassa..." volle subito lanciargli la boccaletta, ma fu fermato dal Milevoi. Un pò più tardi, facendo finta di bere, Putta scagliò per davvero la boccaletta sulla testa di Bortolo. Una scheggia di questa colpì anche sua

1755 Gio: Bembo 1755. Albana.

Relazione del sig. Giacomo Quercagni Farmaco, vicino
 da me Giandomenico Giorgini Speciale, all'ora quattro d'ora
 seguente Gio: Bartolo de Zorzi & figlio Bernardo &
 farsi medicare da una violenta peripneumonia & di
 Boccacchia da stanza ripiena & netta di uno intalle
 getata con violenza nel capo, ricevette una violenta
 confusione sopra l'orecchia sinistra con la sutura tem-
 porale, e la sutura coronale del cranio riprocedere l'
 apertura della cute, ebbe la spietta di due dita con
 Effusione di sangue, e dolor grande, più peripneumonia;
 Et io le applicai il rimedio provisionale, & feci far l'
 Emorragia del sangue; la sera seguente portatogli
 una peripneumonia, le tenai la spietta di due dita
 gran dolore, e d'aver sofferto in in questa notte che
 anzi nelle notti seguenti si guanta alterazione di
 Febbre, come anzi che a quando in quando gli viene
 assalito da Vertigine, e dolor del occhio sottoposto in
 detta confusione, onde io le applicai il necessario
 Rimedio, e così proseguisco la medicazione
 a misura de sintomi che andrassi scoprendo, e non
 ho però sino ad ora in qualche pericolo di vita;
 Et tanto offido con mio Giuramento.

Io Ludovico Giorgini di N. P.

Gio: Bembo 1755. Albana.

Relazione del farmacista Gian Francesco Giorgini del 1 dicembre 1755 dopo aver medicato Bartolo de Zorzi. Gian Francesco è forse figlio di Bartolomeo Giorgini che nel 1731 aveva scritto le *Memorie storiche della Terra e del Territorio di Albana*

moglie intenta a “*pelare lana*”.

pag. 41-42

L'8 gennaio fu convocata la signora Diana, moglie di Tomaso (sic! Francesco) Milivoi. Nella sua deposizione lei precisò che la menzionata vedova Cristina era figlia di Domenica, vedova Nacinovich, detta Fresolina. Per il resto confermò quanto gli altri avevano testimoniato in precedenza.

Il 21 giugno 1756 il podestà decretò che Giuseppe Putta informasse la giustizia in merito all'accaduto.

pag. 43

Segue “*l'intimazione*” del 22 giugno a Putta di presentarsi alla giustizia nei prossimi tre giorni per riferire sul ferimento di Bortolo de Zorzi.

pag. 44

Il 2 luglio 1756 comparve in ufficio mistro Bortolo de Zorzi “*non sedotto ne sforzato ma di sua volontà*” e ritirò la denuncia contro Putta, alla presenza dei testimoni Giacomo Manzoni e Zampiero Dminich.

Il 4 luglio 1756 il podestà Pier Antonio Bembo prese atto di tale ritiro e decretò lo scioglimento del processo.

Processo n. 3

Cerre

pag. 45-47

Il 24 maggio 1756 comparve in ufficio ad Albona Antonio Cecada di Antonio, colono nella zattica di Giacomo Battiala in Cerre e fece vedere al cancelliere “*una testa cornuta di agnello bianco*”. Il Cecada espose che alcune notti fa fu “*involato*” un agnello bianco dal “*cortivo*” di detta zattica. Al mattino, per saperne qualcosa egli si avviò verso Fianona Porto, dove di solito venivano “*scorticati*” gli animali per l'uso degli abitanti. Per strada incontrò messer Zuane Tonetti che lo informò che realmente erano stati scorticati due agnelli, uno bianco e uno nero. Il primo da parte di Giacomo Stepcich detto Tandarelich e il secondo da un “*Imperial*” (cioè cittadino della Contea di Pisino, sotto dominazione del governo imperiale di Vienna). Cecada si recò dallo Stepcich per avere ulteriori informazioni. Questi gli confermò che l'agnello nero gli era stato consegnato da un imperiale, mentre quello bianco da Gasparo Vesselizza. Stepcich lo informò che aveva venduto la testa dell'agnello bianco a Bortolo Dundara a Fianona. Recatosi a Fianona Cecada venne a sapere che nel frattempo Dundara aveva venduto la testa dell'agnello e la sua pelle al “*moliner*” di Clavar. Da questi venne messo a conoscenza che egli aveva inviato la testa a sua moglie Gasparina a Santa Domenica, per cui Cecada si recò immediatamente colà. La signora Gasparina messa al corrente del furto, consegnò subito la testa dell'agnello al Cecada.

Nella sua deposizione Cecada aggiunse che quindici giorni prima delle festività pasquali gli fu “*accopato con tiro di schioppettata un cane di mandria, per poter più facile rubare gl'anemali dal cortivo come appunto successe, che giorni vinti doppo mi furono rubati due agnelli bianchi in tempo di notte...*” Cecada sospettò di tali furti e dell'uccisione del cane Gasparo Vesselizza e indicò quali possibili testimoni Domenico Martincich detto Barincich e Andrea Sampera, che abitava sopra Clavar. Terminò infine la deposizione col chiedere il risarcimento del danno subito e un “*competente castigo di esso Vesselizza*”.

pag. 48

Il 26 maggio Cecada ricomparve in ufficio per rettificare la denuncia dicendo che da informazioni ricevute Gasparo Vesselizza risultava essere innocente, mentre i colpevoli sarebbero Antonio Vesselizza di Gasparo e Antonio Bolanz q. Antonio.

Il 29 maggio Cecada ottenne la soddisfazione per il danno subito e ritirò la denuncia che il podestà confermò.

Processo n. 4

pag. 53

S. Bartolamio, adì 23 giugno 1755

Il chirurgo (medico) albanese Giacomo Querenghi dichiarò di aver medicato Sime Martincich q. Mattio una ferita alla parte destra della testa “*con scopertura del Craneo*” per la quale era in pericolo di vita, e un’altra “*una strepatura tra Carne e pelle*” alla natica destra “*e questa senza pericolo*”.

Il giorno seguente il podestà ordinò l’apertura di un processo.

pag. 55

Altra dichiarazione del chirurgo Querenghi per aver medicato a Marcho Givanichic detto Cramerich quondam Give tre ferite, una alla testa, l’altra al braccio e la terza al ventre, di cui due provocate da “*bale di archibugio*” per cui era in grave pericolo di vita.

pag. 57-59

S. Bartolamio, adì 24 giugno 1755

Comparvero in ufficio Simon Martincich quondam Mattio e Marco Ivancich quondam Giacomo detto Chiaretich, ambedue con la testa insanguinata per raccontare le loro vicissitudini tradotte (*con l’interpretazione*) da Paolo Tirrelli quondam Bastian.

Per l’occasione dei “*mostrini*” Simon, quale soldato della “*Cernide*”, si era recato ad Albona munito del “*moschetto del Principe*” (fucile del doge). Al tramonto, assieme a Marco si incamminarono verso S. Bartolomio. Giunti vicino alla taverna (?) di Alvise Scampichio quondam Giacomo trovarono i fratelli Marin e Iseppo Cnapich quondam Nicolò che mangiavano pane e bevevano e quindi si unirono a loro. In seguito ripresero la strada per S. Bartolomio assieme a Marco Adam quondam Giacomo e Olivo Tencich quondam Agostin, mentre dietro stavano i detti fratelli Cnapich. Arrivati all’altezza di Vines, Simon accidentalmente con la bocca del fucile, appeso alla spalla, colpì Iseppo Cnapich. Questi, aiutato dal fratello gli fu subito addosso, gli prese il fucile e lo colpì alla testa due volte. Poi lo prese di mira per sparargli, ma colpì invece Marco Ivancich.

Marco Ivancich nel suo racconto disse che voleva intervenire in aiuto di Simon e per fare ciò diede il proprio fucile a Marco Adam. Marin Cnapich strappò il fucile all’Adam e sparò a Ivancich. Siccome il fucile conteneva soltanto polvere da sparo non provocò ferite. Allora Iseppo Cnapich, che era pure milite della cernida, col suo fucile colpì alla pancia Ivancich.

Interrogati sui loro rapporti prima dell’incidente dichiararono che erano amici e aggiunsero: “*per dir la verità, erimo ubriachi, che non sapevamo quello si facevamo.*” Pare che le spese del chirurgo ammontassero a grossi 4 e lire 6.

pag. 60-62

Il 2 luglio 1755 fece la sua deposizione giurata Olivo Tencich quondam Agostin di S. Bartolomio. Disse che verso l’una di notte, ormai tutti ubriachi, ci fu un “*contrasto*

di parole” tra Martincich e Ivancich con i fratelli Cnapich. Iseppo con uno spintone gettò a terra il Martincich e poi successe il fatto già descritto che egli illustrò dettagliatamente con l’aggiunta di altri particolari, come il ruolo della casa di Paulo Tirrelli dove erano stati sistemati i feriti, oppure la situazione del ferito Marco che *“diceva ch’era morto e che gli andassimo chiamare il confessore.”* Egli aveva udito in tutto un solo sparo.

pag. 62-64

Il 3 luglio 1755 depose Marco Adam quondam Giacomo di S. Bartolomio con l’aiuto dell’interprete Zamaria Martincich. A suo dire Simon, dopo lo spintone si è alzato da terra e cercò di colpire col fucile Iseppo, e poi questi aiutato dal fratello gli prese l’arma. Adam, ricevuto lo schioppo da Ivancich si era scostato e poi l’aveva lasciato in una siepe per correre in aiuto ai due feriti, quindi non aveva assistito direttamente alla scena decisiva. Anche lui aveva sentito soltanto una schioppettata.

pag. 65-66

L’11 luglio fece la deposizione Paulo Tirrelli quondam Bastian di S. Bartolomio. Egli testimoniò che gli armati di fucile erano Martincich, Ivancich e Marin Cnapich. Non sapeva il motivo del diverbio in quanto li aveva incontrati per caso ed egli aveva raggiunto una casa a Vines. In seguito facendo ritorno a casa verso l’una di notte vi aveva trovato i due feriti i quali rimasero lì tutta la notte.

pag. 66-67

Due giorni più tardi, il 13 luglio fu chiamata a testimoniare Maria, moglie di Paulo Tirelli. Disse che verso l’una di notte arrivarono a casa sua i due feriti grondanti di sangue, accompagnati da Adam e Tencich. Al mattino poi suo marito li aveva accompagnati ad Albona.

pag. 68-69

Il giorno 7 settembre 1755 comparvero in ufficio d’una parte Marco Givancich e Simon Martincich e dall’altra Domenica, vedova di Nicolò Cnapich, assieme al figlio Domenico per risolvere la lite del 23 giugno. Madre e figlio erano disposti a risarcire agli offesi le *“giornate perdute e i patimenti sofferti”* con l’importo di 41 Lire, ossia con un versamento immediato di Lire 20 e soldi 10, di cui 15 Lire andarono all’Ivancich e 5 Lire e 10 soldi al Martincich. L’altra metà del risarcimento i Cnapich erano disposti a saldare entro la festività di San Pietro dell’anno prossimo (29.06.1756) oppure a sdebitarsi tramite *“tanti comestibili o altri effetti o giornate d’aratro”*. Oltre a ciò madre e figlio Cnapich assunsero l’obbligo di sostenere le spese del medico. Per il debito assunto i Cnapich garantivano con *“tutti li loro beni”*. In base a questo accordo gli offesi ritirarono la loro denuncia. Furono presenti i testimoni Mattio Bassanich quondam Mattio e Domenico Cecada quondam Antonio.

Il 12 maggio 1756 il podestà Bembo decretò la cessazione del processo.

Processo n. 5

pag. 87

Schitazza

“Processo sopra sbaro d’archibugiata con ferita in Andrea Dobrich di Zorzi contro Zanne Fonovich di Tomaso”

- allegato

Il medico Giacomo Querenghi dichiarò il 3 giugno 1754 di aver medicato a Giadre Dobrich di Giure la ferita di *“una archibugiata al brazo sinistro di balini n. 20*

incirca minuti...”. Lo stesso giorno il medico aveva poi depositata la dichiarazione “*in adempimento*” all’ufficio competente.

pag. 89-90

Lo stesso 3 giugno si presentò in ufficio Giadre Dobrich di Zorzi della Villa di Schitazza “*avendo il braccio sinistro oltremodo humido raccomandato con pano lino al collo e la manica della camicia tutta insupata di sangue*” asserendo di essere stato colpito “*con tiro di archebuggiata*”. Egli raccontò di aver trovato verso le 23 della sera precedente Zuanne Fonovich di Tomaso a pascolare i propri bovini in Tomovischie sui terreni del Dobrich. Dopo averlo rimproverato nacque una lite con scambio di sassi. Dobrich, per spaventare Fonovich, estrasse dalla tasca un piccolo coltello che usava per tagliare il pane e questi per risposta lo colpì con una schioppettata fuggendo poi verso Barbana. Al fatto furono presenti Zuanne Gliubcovich quondam Zuanne e suo figlio Marin nonché Gasparina, vedova di Tomaso Fonovich.

Prima di tale fatto Dobrich e Fonovich erano buoni amici e “*si amavimo come fratelli*”.

Lo stesso giorno il podestà Bembo concesse l’istituzione di un processo.

pag. 91

Dapprima fu interrogata il 4 giugno Gasparina, vedova di Tomaso Fonovich. Disse di aver udito una schioppettata mentre si trovava in Tomovischie presso Schitazza senza vedere niente e poi ritornata a casa fu informata del fatto da Zuanne Gliubcovich detto Belan. Aggiunse di essere parente di terzo e quarto grado con Dobrich e Fonovich.

pag. 92

Il 12 giugno fu la volta di Zuanne Gliubcovich a testimoniare aiutandosi della traduzione di Nicolò Luciani. Gliubcovich era pure presente in Tomovischie e udì l’alterco tra i due a causa del pascolo abusivo dei bovini e caprini. Quando vide Dobrich minacciare Fonovich col coltello cercò di calmarli, ma poi si allontanò perché doveva badare al proprio bestiame. Poco dopo si sentì la sparata dell’archebugio che Fonovich solitamente deteneva.

pag. 93-94

Marin, figlio di Zuanne Gliubcovich, disse nella sua testimonianza di aver sentito litigare i due, sebbene si trovasse distante da loro un tiro di schioppo, perché “*assai gridavano*”. Vide sparare Fonovich. In seguito Dobrich andò a casa, mentre Fonovich, prima di allontanarsi, espresse a Marin il proprio rincrescimento per aver sparato, aggiungendo di essere stato provocato.

pag. 94-95

Il 23 giugno fu interrogata Maria, moglie di Marin Tomovich (?) di Schitazza con l’aiuto dell’interprete Mattio Zustovich quondam Mattio. Trovandosi in Tomovischie udì da lontano il diverbio tra Dobrich e Fonovich seguito poi da uno sparo. Venne a sapere in seguito che fu Fonovich a sparare. Lei era prima cugina dei litiganti.

Il 1 luglio 1754 il podestà Bembo decretò che Zuanne Fonovich di Tomaso “*sia proclamato alle carceri*”.

pag. 96-97

Testo del Proclama con cui il podestà intimava al Fonovich di presentarsi alle prigioni per discolparsi dall’accusa del Dobrich, altrimenti sarebbe stato processato in contumacia.

Il 21 luglio 1754 detto proclama fu reso noto al pubblico ad Albona, al solito

luogo “*previo il suono della Tromba*” alla presenza di molta gente, e quali testimoni furono citati i nobili signori Orazio Scampichio e Alvise Negri.

pag. 98-99

Il podestà ordinò la lettura del proclama anche a Schitazza dove era domiciliato Fonovich.

pag. 98-99

Il giorno 17 agosto 1754 si presentarono in ufficio Tomaso Fonovich quondam Giurgi, Zorzi Dobrich detto Zanco e suo figlio Andrea provenienti dalla Villa di Schitazza. Tomaso Fonovich si dichiarò disposto a sostenere per suo figlio Zuanne le spese del processo, le medicazioni del dott. Querenghi, mentre ad Andrea pagò Lire 6 e soldi 14, per cui questi rinunciò alla denuncia. Testimoni di quest'accordo furono Zuanne Zuppanich quondam Give e Pietro Dobrich quondam Tomaso, tutti di Schitazza.

Il 4 ottobre 1754 il podestà Bembo ordinò di non procedere più contro Zuanne Fonovich.

Processo n. 6

pag. 103

Montagna

Il medico Querenghi medicò il 21 ottobre 1754 a Domasac Blasina due ferite alla testa provocate da “*taglio*” e fece rapporto all'ufficio di competenza.

pag. 105-106

Lo stesso giorno Domenico Blasina quondam Domenico detto Banich venne in ufficio con la testa bendata e levatosi le bende mostrò le ferite al cancelliere e poi espose la sua versione dei fatti. La sera prima, il 20 ottobre, verso il tramonto si era recato ad abbeverare i suoi bovini al lago dei fratelli Chervatin detti Bertich in Montagna e lì c'era Maria, moglie di Antonio Chervatin che con tiri di sassi cercava di respingere le bestie dall'abbeveratoio. Intervenne poi Domenico, il più vecchio dei fratelli Chervatin che con un'ascia colpì dapprima alla spalla il Blasina che cadde a terra e poi lo colpì, sempre con la stessa scure alla testa, provocandogli delle ferite con perdita di sangue per cui svenne, mentre l'assalitore fuggì. Al fatto furono presenti Domenico Martincich quondam Agostin, Maria, moglie di Vincenzo Giuricich, Domenico Martincich di Mattio, Maria, moglie di Gregorio Giuricich e Mattizza, figlia di Mattio Chervatin.

Prima dell'aggressione erano amici e vivevano in pace, mentre ora chiede il risarcimento dei danni.

Il podestà ordinò l'istituzione del processo.

pag. 107-108

Il 22 ottobre fu interrogata Mattizza, figlia di Mattio Chervatin detto Ruchien della località Montagna. Disse che Blasina venne al lago “*armato di schioppo come il suo solito*”. Dopo lo scaglio di pietre da parte di Maria Chervatin e il diverbio a parole, Domenico Chervatin aggredì Blasina con la scure e gli provocò delle ferite. Lei nella lite prese il fucile di Blasina affinché non venisse usato.

pag. 108

Maria, moglie di Gregorio Giuricich detto Sicul disse il 22 ottobre di aver incontrato quella sera Blasina “*malinconico*” (malconcio) e insanguinato. In seguito

seppe che era stato aggredito da Domenico Chervatin perché voleva abbeverare i suoi manzi al lago dei Bartich.

pag. 109-111

Il 22 ottobre fece la propria deposizione Domenico Martincich di Mattio. Egli era presente alla lite e disse che Domenico Chervatin, forse per prevenire qualche tiro di schioppo, colpì Blasina con l'ascia alle spalle e poi due volte alla testa.

Poco dopo fu la volta di Domenico Martincich quondam Agostin. Secondo lui il fatto era successo verso le 23 di sera e disse che Maria, moglie di Antonio Chervatin si era opposta perché nello stagno "*era poca acqua*".

pag. 111-112

Sempre il giorno 22 Maria, moglie di Vincenzo Giuricich di Vincenzo, rilasciò la sua testimonianza illustrando i particolari dell'inizio della lite a causa della poca acqua nel lago. Menzionò poi Gregorio Giuricich detto Sicul che non prestò aiuto al Blasina ferito e sanguinante.

- allegato

Rapporto del medico Querenghi del 12 novembre 1754 inerente la medicazione di due ferite allo stesso Domaz Blasina.

pag. 113

Il giorno 13 novembre 1754 si presentò in ufficio Domenico Blasina di Domenico che fece richiesta di sospendere il processo in quanto egli si era rappacificato coi Chervatin con accordo firmato davanti al notaio Zuanne Marciol. Furono presenti alla sua dichiarazione i testimoni Giacomo Dragogna e Zuanne Marciol.

pag. 113-114

Il 18 novembre il podestà Bembo approvò la sospensione del processo.

Segue poi la nota che Antonio Chervatin pagò tutte le spese del processo.

Processo n. 7

pag. 117

Vettua

Il medico Querenghi curò una ferita al cranio di Antonio Vidas il 15 maggio 1754 e ne fece rapporto in ufficio.

pag. 119

Il 15 maggio si presentò in ufficio Antonio Vidas quondam Zuanne di Vettua con la testa ferita e sanguinante. Denunciò Antonio Vidas e suo figlio Nicolò per averlo ferito nella vigna di Zamaria Lucas quondam Valentin chiamata Scampichieva, dove egli lavorava da colono. Disse che litigò con i due a causa dei confini del campo contiguo di loro proprietà e dopo il diverbio Antonio lo gettò per terra, mentre il figlio Nicolò gli sferzò un colpo di zappa per cui rivendicò giustizia in corte. Al fatto erano presenti Antonio e Vittorio Rusich.

pag. 120-121

Il 16 maggio il podestà decretò l'apertura del processo.

Il 19 maggio fece la deposizione giurata Vittorio Rusich quondam Mattio con l'aiuto dell'interprete Alvise Negri. Disse che la lite iniziò tra Antonio Vidas (quondam Zuanne) e Antonio Vidas quondam Antonio a causa dei confini e che dopo le parole cominciarono col prendersi per i capelli. Caduto il primo Vidas a terra, il figlio del secondo lo colpì con una zappa ferendolo alla testa. Ci fu anche uno scambio

di sassate. Vittorio era parente dei litiganti in quanto sua madre era zia di ambedue Antonio Vidas.

pag. 121-122

Lo stesso giorno si presentò all'ufficio Antonio Rusich quondam Zuanne per testimoniare, anche lui con l'aiuto dell'interprete. Disse che la sassata ebbe luogo dopo il ferimento alla testa.

Sempre il 19 maggio si ripresentò in ufficio l'offeso Antonio Vidas quondam Zuanne e pregò "*la Giustizia*", in presenza dei testimoni Lorenzo Dminich detto Cussarich (?) e Gregorio Rusich quondam Zuanne, di non aver alcuna considerazione verso gli aggressori e di procedere fino al suo soddisfacimento.

pag. 123

Il 27 gennaio 1755 il podestà invitò padre e figlio a discolarsi ossia decretò che "*siano citati a legittima difesa*".

Sulla stessa pagina c'è la nota del 2 ottobre 1755 con la sentenza del podestà Bembo con cui padre e figlio "*siano in solidum condannati nelle spese del Processo.*"

pag. 124

Il 28 gennaio 1755 gli incolpati furono invitati a discolarsi.

Il 20 febbraio il podestà rinnovò l'invito.

pag. 125

Il 15 marzo il podestà decise di mandare ai due un terzo invito.

pag. 126

Il conteggio delle spese era il seguente:

- all'offeso Lire 20: 16

- all'ufficio Lire 4

Processo n. 8

pag. 137-138

Albona

Il 26 novembre 1753 si presentò in ufficio Domenico Gobbich quondam Domenico, caporale della Cernide di Albona e fece una deposizione. La sera precedente, verso le 22 si trovava nel Borgo di Albona, vicino al Torrione, e vide in metà della piazza che Giuseppe Putta quondam Antonio "*tirò un pugno*" a Zuanne Martini, Cargnello (proveniente dalla Carnia) e fra i due si intromise Domenico Calanich. Era presente anche il signor Andrea Velam quondam Antonio. In seguito Martini scattò una piccola pistola sul Calanich e poi si diede alla fuga inseguito dal Calanich e dal Velan. Raggiunto "*il Baladore*" della casa del dr. Antonio Negri, Martini fece il verso di sparare verso i due inseguitori e poi si rifugiò in una casa. Il caporale era in compagnia dei fratelli Giacomo e ? Opatich quondam Andrea nonché dei fratelli Antonio e Domenico Valcich quondam Gasparo, tutti soldati della Cernida, e quindi su ordine di Zaccaria Dminich (?) quondam Lorenzo, capo della Centuria, fermarono il Martini e lo portarono in prigione.

Il 26 novembre si presentò in ufficio anche Zamaria Gattern (?) e consegnò una piccola pistola, "*lunga una quarta abbondante*" che la sera prima gli era stata consegnata dal Martini, Cargnello, abitante in Albona mentre veniva fermato dai soldati della Cernida nella casa di mistro Battista Caneva situata in Borgo. Il caporale Gobbich fece scaricare la pistola e in essa furono trovate "*tre balle, essendo carica sino quasi alla bocca con polvere ed esse balle*".

pag. 139

Nella deposizione di Zuanne Radgnih (?) ufficiale di Corte del 26 novembre 1753 si precisa che verso le 23 di sera i soldati gli consegnarono il Martini, che era un tessitore venuto tempo prima ad Albona. Era stato fermato perché dopo uno scontro a parole con Andrea Velam aveva sparato contro Domenico Calanich che era intervenuto per fare da paciere. Martini fu quindi assegnato alle carceri.

Lo stesso giorno, dopo aver preso in considerazioni le precedenti deposizioni, il podestà ordinò che venissero interrogati Calanich e Velam.

pag. 140-142

Il 27 novembre venne a testimoniare Domenico Calanich di Albona. Egli disse che quella sera, verso le 22, si accorse di una lite presso la Loggia in cui erano coinvolti Iseppo Putta quondam Antonio, suo cugino Andrea Velam e Zuanne Martini. Calanich cercò di metter pace, ma loro insistettero col calunniarsi così che ad un tratto Martini estrasse una pistola dalla tasca e scattò un colpo. Calanich non era sicuro se il colpo era diretto al Velam o a lui. Sopraggiunse allora il capo Zuanne Furlan, al ché Martini fuggì nella casa di Giovanni Battista Caneva, dove fu poi fermato dai soldati della Cernide. Pare che il Velam avesse ripetutamente preso a sassate delle tele del Martini, e ciò fu la causa della lite. Interrogato sui possibili testimoni rispose che la piazza era piena di gente e che egli aveva particolarmente individuato Lorenzo Dminich detto Cussarich, Antonio Valcich quondam Gasparo e Domenico Lucaz. Calanich, prima dello scontro, si riteneva amico di Martini.

pag. 143-146

Il 28 novembre si presentò in ufficio Andrea Velam quondam Andrea, accompagnato dal dr. Orazio Scampichio. Disse di aver notato domenica sera verso le 21 il “*Cargnello*” Martini vicino alla Loggia “*che per certi suoi concepiti sospetti mi era in figura inimico*” e gli si avvicinò chiedendogli cosa stesse meditando verso di lui perché lo vedeva “*inasprito*” nei suoi confronti. Senza rispondere il Martini tirò fuori una pistola e la “*scroccò*” verso Velam e poi verso Calavanich, dopo di che si diede alla fuga. Velam disse che Martini lo sospettava di avergli gettato dei sassi la notte dello scorso 11 giugno. Un'altra volta il Martini fu preso a sassi la notte della B.V. della Salute e anche allora il suo sospetto cadde sul Velam. Anzi venne a casa del Velam e disse a suo zio che il nipote Andrea era un poco di buono e un'asino, mentre teneva in mano “*un'arma bianca*” nascosta sotto le vesti. Comunque, il fratello di Andrea e lo zio cacciarono fuori casa Martini e da quel momento egli divenne nemico di Andrea.

pag. 147-153

Il 5 dicembre il podestà subentrante Pietro Antonio Bembo assieme all'uscente (Zan Francesco Corner) esaminarono le carte del processo e Bembo decise di trattenere Martini ancora in carcere.

Il 5 dicembre Martini fu portato davanti al podestà scortato dal caporale Gobbich. Segue la descrizione del Martini: “... *un uomo di statura ordinaria, di capigliatura rizza castagna e poca barba e gnente, vestito con cosachino o sia velada alla cagnella sopra le spale, con sotto velada griso sope e dragoni della stessa qualità e colane con calce di lana bianca, e scarpe in piedi, con berette di lana à striche rosse in mano, e di età per quanto esso disse, e dall'aspetto dimostrava, d'anni 22 circa...*” Era pure presente il dr. Orazio Scampichio. L'interrogato disse di chiamarsi Zuanne Martini di Nicolò, proveniente dalla Villa di Guasto in “*Cargna*” e da due anni circa faceva berrette di telo ad Albona. Al momento della cattura Giacomo Opatich l'aveva colpito

con una “*guanziata*” al collo e col fucile al fianco. Disse di essere stato fermato perché aveva preso in mano una pistola dalla tasca e che nel prenderla la polvere da sparo si era sparsa in tasca. Spiegò che la pistola era carica con una palla e due pezzetti di piombo in quanto quel giorno doveva andare a Sumber da Mattio Sbigò, che maritava una figlia, e l’aveva invitato. Aveva estratto la pistola per difendersi dal Velam e dal Putta che dapprima lo avevano insultato e poi preso a sberle. Il Velam poi aveva estratto “*una coltelina*” e si accanì su Martini, ma fu trattenuto da Agostino Cadore, un aiutante del Martini, il quale nello sconto ha ricavato due tagli sulla manica del vestito al braccio destro. Solo allora, per difendere la propria vita, aveva estratto la pistola, ma accortosi che era aperta e inutilizzabile, l’aveva rimessa in tasca e si era dato alla fuga inseguito da Velam e altri. Ricorda specialmente Zaccaria Dminich quondam Stefano il quale, secondo la testimonianza di Domenico Gregorich detto Usepovaz fatta al Martini, aveva in mano un pugnale e una pistola. Lo stesso Gregorich gli disse che durante la sua fuga Domenico Calanich gli aveva tirato un sasso che per poco non lo colpì alla testa. Il motivo di tutto ciò era la sassata da parte del Velam del 21 novembre per cui Martini aveva protestato a casa sua. Al momento dell’aggressione in piazza c’era parecchia gente, ma lui ha riconosciuto soltanto la moglie di Luca Micuglian, Francesco Martincich, Domenico Martincich quondam Angelo e Giacomo Opatich quondam Piero. Poi pregò clemenza dicendo che se non sbrigano presto la questione patiranno la fame lui e sua moglie. Aggiunse di aver portato la pistola a Sumber alle nozze “*e là farle, per allegrezza, qualche sbaro*”.

L’8 dicembre 1753 il podestà, dopo debita riflessione, condannò Zuanne Martini a pagare 4 libbre di cera da essere “*impiegata nell’accompagnamento del Santissimo Sacramento all’occasione che viene amministrata agl’infermi, e licenziato dalle carceri*.”

Processo n. 9

pag. 157

“*Adi 4 Marzo 1755 Sumberg*

Notta di quanto à rubato il Francesco Stepcich suddito di Fianona in compagnia di un figliolo detto Tandarella.” Zuanne Blascovich di Sumber aveva in quel giorno denunciato quanto gli era stato rubato, e precisamente:

- frumento... starolli 10 (L 30)
- sementi di cappuccio nel valore di ... Lire 30
- fave ... starolli 3 (L 7:10)
- ceci... starolli 4 (L 2:10)
- granoturco ... starolli 8 (L 2:2)
- orzo...starolli 8 (L 2:6)
- lardo porcino vecchio e di annata ... libbre 100 (L 52:5)
- formaggio ...libre 10 (L 6)
- piselli ... starolli 2 (L 6)
- salsicce ... numero 15 (L 11:5)
- figure (di carta) ... numero 2 (L 0:8)

Totale: L 171:8

pag. 159-161

Il 4 marzo 1755 comparve nell’ufficio Zuanne Blascovich quondam Piero di Sumber per denunciare un furto. La refurtiva gli fu portata via la notte del 2 marzo da un casolare coperto di paglia, poco distante dalla sua abitazione. I ladri si erano

introdotti facendo un buco nel tetto. Una parte della refurtiva i ladri l'avevano persa per strada e le tracce portavano verso la casa di Francesco Stepcich detto Gattich di Villa Stepcich. Blascovich ottenne l'aiuto dei soldati della Cernide, del caporale Domenico Gobbich, di suo figlio Giacomo, e poi di Antonio Valcich e di Zorzi Nacinovich per perquisire la casa dello Stepcich. Vi trovarono la refurtiva e anche una scure, che era stata rubata al Blascovich l'estate scorsa come pure un'arnia di api che era venuta a mancare in autunno a Stanissa Blascovich quondam Gregorio di Sumber. Parte della refurtiva era nascosta in alcuni muri vicino alla casa e distanti pure mezzo miglio, ma fu trovata grazie alle indicazioni della moglie Franceschina, impaurita dalla presenza dei soldati. Blascovich aggiunse che lo Stepcich aveva rubato cinque anni fa un bue da lavoro a Zuane Boscovich di Sumber.

pag 162-165

Il 5 marzo il podestà decretò l'apertura del processo.

L'8 marzo fu ascoltata la testimonianza del caporal Domenico Gobbich. Disse che assieme ai soldati perquisirono dapprima la casa di Mattio Stepcich detto Tandarelich e trovarono una parte della refurtiva. La madre di Mattio in seguito a prove evidenti confessò che suo figlio assieme a Francesco avevano derubato Blascovich, suo vicino di casa. Nella casa di Francesco Stepcich trovarono metà della refurtiva, anche su indicazione della moglie Franceschina che aveva maledetto il marito per le sue malefatte.

pag. 166-169

Lo stesso 8 marzo testimoniò pure il figlio del caporale, Giacomo Gobbich e ripeté quanto detto dal padre.

pag. 169-174

Il 10 marzo testimoniò la stessa cosa il soldato Antonio Valcich quondam Gasparo.

pag. 175-181

L'11 marzo fece la propria deposizione dettagliata il soldato Zorzi Nacinovich quondam Marco di Ersischie. Si viene così a sapere che il mestiere del soldato Valcich era il beccaio. Nacinovich si trovava nella sua vigna quando fu raggiunto dagli altri soldati e gli fu ordinato di seguirli per recarsi a Villa Stepcich per una perquisizione. Disse anche che i due Stepcich erano noti quali ladri e ritenne che i due si fossero rifugiati sull'isola di Cherso.

In base alle testimonianze il podestà Bembo decretò il 24 maggio che i due Stepcich „*siano proclamati* (rinchiusi, portati) *alle carceri*“.

pag. 182-184

Viene formulato l'atto di accusa contro i due Stepcich che fu poi pubblicamente letto il 24 maggio ad Albona e in seguito anche a Fianona.

Le spese del processo ammontarono a 44 Lire.

pag. 183

Su questa pagina, assieme a una parte dell'atto di accusa, viene riportata la sentenza del podestà Pier Antonio Bembo del 2 ottobre 1755.

pag. 185-186

La sentenza fu pubblicata il 3 ottobre 1755. Viene evidenziato l'importo del danno subito da parte dello Blascovich in Lire 171:8.

pag 187-188

Viene ripetuto l'elenco delle cose rubate con i rispettivi prezzi. Dalla somma

totale andava sottratto quanto recuperato. Blascovich aveva poi pagato 21 Lire e 10 soldi al caporale Gobbich per l'intervento dei soldati e aveva sborsato altre Lire 15 per il cibo dei soldati nei giorni che si erano messo a suo servizio, così che l'importo totale era salito a 201:18 Lire.

pag. 189

Elenco „*delle robbe prese dalli Sumberesi in ragione di Francesco Stepcich quondam Zuanne*“. Risulta che Blascovich per rifarsi dal danno subito avesse preso agli Stepcich:

12 pecore e 6 bovini per portarli ad Albona dal macellaio e ottenere da questi denaro liquido. Oltre a ciò prese un grosso caldiere che costava 4 ducati, quindi una zappa, una scure di media grandezza, mezza misura di frumento, due piatti in legno, una zucchetto contenente sementi di avena e un'altra di verze, una forca, una tenaglia, mezzo prosciutto, uova e pane dalle „*pancogole*“ di Fianona per il valore di 7 lire nonché altre piccole cose. La moglie dello Stepcich si era lamentata che il valore della merce presa era consistente più del doppio della refurtiva.

pag. 191-192

Viene riscritta la copia del processo del podestà albanese Zan Francesco Corner del 24 luglio 1748 (?) contro Francesco Stepcich in quanto aveva rubato un manzo da lavoro a Zuane Noscovich quondam Zorzi di Sumber. In quell'occasione i soldati della Cernide avevano trovato la pelle dell'animale e la sua testa, mentre il ladro era fuggito. Quindi, il podestà l'aveva condannato in contumacia al bando per 5 anni, o se fosse stato preso, avrebbe dovuto remare incatenato sulla galera per lo stesso periodo d'anni.

pag. 193-194

Il resoconto del processo del podestà Barbo contro gli incriminati Stepcich fu letto in pubblico il 24 maggio 1755 in presenza di molti, però quali testimoni vengono citati Zamaria Lucaz quondam Valentin e Andrea Faraguna quondam Simon.

pag 195

Il pubblico ufficiale Lorenzo Formentini aveva provveduto il 23 maggio 1755 a sottrarre a Francesco Stepcich, sempre per il risarcimento dei danni, un pezzo di terra arativo e circondato da muri con dentro una vigna e alberi da fico e mandorle, nonché un'orto con una pergola vicino alla casa dello Stepcich. Tali „*fondi poi dovevano essere posti al pubblico incanto...*“.

- allegato

Specifica delle spese processuali per l'ammontare di 44 lire.

In questo processo la sentenza del podestà fu la seguente: Francesco Stepcich detto Gattich e Mattio Stepcich quondam Zuanne, detto Tandarelich, in contumacia „*siano et s'intendano banditi da questa Terra, e Territorio, dal Castel di Fianona, et suo Distretto, e quindici miglia oltre li confini per anni sette continui, e rompendo il confine, venendo presi, siano mandati à servire, sopra una Galera de Cond(ana)ti della Signoria per huomini da remo con ferri alli piedi... per anni sette continui, et in caso d'invalidità, star debbano in una Prigione serrata alla luce anni sette continui...*“. Nel caso di fuga dalla galea o prigionie siano banditi con una taglia di 300 Lire per chi li catturasse, da ricavare dai loro beni o se non ci fossero dai „*denari deputati alle Taglie*“. Dal bando non potevano essere liberi fino al risarcimento del danno a Zuanne Blascovich.

Atti a S. 1755.
 Che si Conviene fare: che si pigliano detto Gamin, e
 detto Uscirich, e Tuana d' Tandara che ab-
 anto, ma legittimi, e citati, siano, ess'inter:
 detto Banditi da questa Terra, e Terri, dal Cas:
 tal di Francia, e suo Vistexo, e quindici miglia
 oltre li Confini per anni sette continui, e vom:
 sendo il Confini, uenendo presi, siano mani:
 dati a reuolire, sopra una Galera de Conti:
 della Cig' d' per huomini da reuo confermali:
 piedi, giust' gli ordini della Com' d' Arma, per
 annuente continui, ed in caso d' inhabilita, siano
 dettano in una Brigione serrata alla sua anni
 sette continui, dalla qual Galera, o Brigione re-
 punita: fuggendo, siano banditi come sopra, ed ha:
 soltes, quobies, con Taglia a Capdosi de 2300 d'
 ricorsi de suoi, e non saranno, se non de Beni: demus:
 tati alla Taglia per metà, se possono liberarsi dal
 prima Bando, se non, hauendo rimarcito Tuana
 Batarcauich parte indolente, per l'importar
 degli effetti demus: an' gli, e danni sopra, come in
 Brigione nelle spese in vol' d' uen.
 Per. S. 1755. Bembo Pod.

Sentenza del podestà Bembo del 2 ottobre 1755 che decretava il bando dal territorio di Albona e Fianona per Francesco e Mattio Stepich, rei di furto

Processo n. 10

pag. 209

„*Processo contro Mattio Micuglian quondam Zuanne detto Giacuz per sbaro d'arcebuggiata in Andrea Micuglian suo fratello che riportò le mortali ferite*“.

pag. 211

Dubrova, 28 novembre 1753, relazione del medico Giacomo Querenghi sulla medicazione delle ferite che potevano essere mortali di Andrea Giacuz, provocate da „*molti balini*“ da sparo.

pag. 213-214

Il 27 novembre 1753 comparve in ufficio Giacomo Micuglian quondam Zuanne per una deposizione. Egli era fratello di Mattio e di Andrea Micuglian detti Giacuz di Dubrova. Andrea era il più giovane, era maritato ed aveva una figlia di due mesi circa. Domenica, 25 novembre, tra i fratelli Mattio ed Andrea nacque una lite per una camicia. Mattia si recò poi da Giacomo Rancich detto Lovrich da cui prese una fucile. Il giorno seguente Andrea andò a lavorare a giornata con i buoi da Michiel Santaleza e vi tornò verso le due di notte. Matteo era appostato ad attenderlo e gli sparò al petto ed al braccio provocandogli ferite con grande perdita di sangue.

pag. 215-216

Il 28 novembre fece la sua deposizione Antonio Valcich quondam Gregorio per dire che nella sua abitazione in Albona, in Dolizza fu portato il ferito Andrea Micuglian il quale gli disse che a sparargli sia stato suo fratello Mattio.

Il podestà, messo a conoscenza di tali denunce e non avendo ancora la relazione del medico, ordinò al cancelliere di corte di procurarla immediatamente e di avvisare anche il giudice attuale, dr. Orazio Scampichio.

pag. 217-221

Il 28 novembre il cancelliere dopo aver eseguito gli ordini si recò in casa dei fratelli Gasparo ed Antonio Valcich in Dolizza. Salita una piccola scala in pietra entrò in cucina dove in un angolo giaceva sul letto „*un uomo con poca barba nera e mustacchi dello stesso colore cinto la testa con fazzoletto di bombacina resca coperto con pugnave alla rustica di lana bianca a striche, e verde, di statura ordinaria, e di età per quanto dall'aspetto dimostrava et esso disse anni 30...*“ La sua professione era „*lavorar la terra*“. Andrea Micuglian raccontò che tornò verso le due di notte e andò a dormire. Verso le quattro si svegliò e uscì di casa per un certo bisogno naturale e fu allora che il fratello Mattio gli sparò e poi fuggì. Andrea fu subito assistito dalla moglie Catarina. Aggiunse che suo fratello era un „*vagabundo*“ e che ogni tanto asportava qualcosa da casa per cui Andrea lo ammoniva e sgridava. Descrisse il diverbio di domenica per la camicia, dopo di che Mattio furibondo se ne andò, ritornando il giorno seguente col fucile. Dopo lo sparo la moglie andò a chiamare in aiuto Antonio Sumberaz detto Sotte, e udito lo sparo vennero pure i fratelli Antonio e Pasquale Cecada quondam Antonio. Infine espresse il desiderio che il fratello venisse debitamente punito.

pag. 222-224

Il podestà dopo queste dichiarazioni ordinò l'apertura del processo.

Il 23 gennaio 1754 fece la sua testimonianza Antonio Sumberaz quondam Marin, parente di secondo grado dei Micuglian. Egli abitava a circa mezzo miglio dai Micuglian e fu chiamato la notte del 26 novembre da Catta, moglie di Andrea per prestare aiuto al marito gravemente ferito.

pag. 224-226

Lo stesso giorno rilasciò la testimonianza Pasqual Cecada quondam Antonio che abitava ad „*un tiro di schioppo*“ dai Micuglian. Verso le tre di notte egli era indaffarato con i buoi quando sentì un tiro d’archebugio, e poco dopo vide correre Cattarina verso la casa di Sumberaz invocando aiuto. Pasqual andò subito dai Micuglian e Andrea, in pericolo di vita, lo pregò di andare a chiamare il pievano di S. Domenica, perché voleva confessarsi. Pasqual andò dal parroco, ma questi gli rispose che di notte non poteva venire e che sarebbe venuto la mattina seguente.

pag. 227-228

Sempre il 23 gennaio riferì da testimone Antonio Cecada quondam Antonio. La notte faticida egli era appena ritornato a casa quando dai “*domestici*” fu messo al corrente di quanto era successo al vicino Andrea Micuglian. Si recò subito da lui per prestare soccorso.

pag. 228-232

In seguito fu interrogata dal dr. Orazio Scampicchio Catarina, la moglie di Andrea Micuglian. Disse che il marito fu gravemente ferito ma che grazie alle cure del medico Querenghi si stava rimettendo. Riferì che il cognato era andato a prendere il suo fucile da Giacomo Rancich e che poi si era messo ad aspettare il fratello Andrea: lo aveva visto Mattio, figlio di Michiel Santaleza, loro servo. Quel lunedì lei era andata ad Albona e al ritorno, verso le tre pomeridiane, trovò a casa il cognato che col fucile sparava ai passerì. Poi egli prese una coperta e si allontanò senza proferir parola. Dopo lo sparo lei soccorse il marito e lo portò in casa mettendolo su un letto. Andrea svenne e lei “...*lo bagnai con del vino, per ricuperarlo ...*”. Dopo di ciò lei andò a chiamare aiuto.

pag. 233

Il 24 gennaio 1754 fornì la propria testimonianza Giacomo Rancich quondam Vincenzo detto Lovrich tramite il traduttore Antonio Cattaro quondam Zuanne. Egli confermò che una mattina venne da lui Mattio Micuglian a riprendersi il suo fucile da caccia. Altri particolari non erano a sua conoscenza.

pag. 234-235

Nel medesimo giorno fu interrogata Domenega, moglie di Antonio Sumberaz detto Sotte. Da interprete funse Zamaria Dragogna quondam Giacomo. Lei seppe del fatto dal marito che fece ritorno dal ferito circa due ore dopo essere andato a soccorrerlo. La mattina lei si recò dai Micuglian, in una casa contigua, per acquistare un po’ di carne di una pecora macellata da Antonio Cecada.

pag. 236-238

Il 24 gennaio fu quindi interrogato Mattio, figlio di Mico Santaleza, e servo di Andrea Micuglian, d’anni 13 circa. La sua versione dei fatti corrispondeva alle altre.

Il 30 gennaio 1574 il podestà ordinò la carcerazione di Mattio Micuglian.

pag. 239-241

Viene riportato il “*Proclama*” di carcerazione preparato per la pubblica “*strida*” del podestà Bembo nei confronti di Mattio Micuglian con l’esposizione dei fatti e con l’invito a consegnarsi alla giustizia per discolarsi.

pag. 242

Il fante Calanich lesse il Proclama al pubblico, come di solito “*previo il suono della Tromba*” (e tamburo) il 2 febbraio 1754 e quali testimoni fra i “*molti presenti*” sono citati “*li Nobili signori*” Baldissera Manzoni e Lodovico Dragogna.

Dopo di ciò, nella stessa data, il podestà ordinò che si facesse una copia del

Proclama per consegnarla da parte del fante al “*domicilio*” di Mattio Micuglian, e ciò fu puntualmente eseguito.

pag. 243

Il 16 ottobre 1754 l'ufficiale di corte Alvise Perzeglini, con l'aiuto di Pasqual e Antonio Cecada arrestò il ricercato Mattio Micuglian mentre stava trasportando un carro di legna da ardere e lo assegnò alle carceri.

pag. 244-245

Lo stesso 16 ottobre il giudice, dr. Orazio Scampichio interrogò l'imputato, “*un huomo di statura bassa vestito alla rustica con calce di lana bianca et oppanche in piedi di capegliatura color castagno sbarbato, e d'anni 30 così come esso disse...*” Mattio raccontò di essere stato arrestato a Cerre mentre trasportava legna al conte Giacomo Battiala a Dubrova. I fratelli Micuglian abitavano in Cerre su una “*zattica*” di proprietà del conte Battiala per il quale lavoravano da coloni. Disse di essersi scontrato col fratello “*per cose domestiche*”, di avergli poi sparato per difendersi perché egli lo aveva rincorso con una scure e aggiunse che non era a conoscenza di essere stato “*proclamato*”.

pag. 246-250

Il 19 dicembre il podestà ordinò che il detenuto gli fosse portato dinanzi in presenza del giudice Francesco Francovich, che fece pure da traduttore. Il podestà rinfacciò all'imputato Mattio di aver confessato “*senza alcun ribrezzo*” di aver sparato al fratello “*contro le Divine, et Umane leggi*” ferendolo gravemente. Balbi espose la versione dei fatti e non credette alla difesa di Mattio convinto che egli aveva premeditato il fatto, bramoso di vendetta. Mattio poi confessò che ciò era vero, aggiungendo che, se lui trafugava da casa certi oggetti lo faceva perché erano di comune proprietà e quindi non doveva essere per questo rimproverato. Il podestà era convinto che Mattio fosse informato del Proclama perché questi era stato letto in pubblico il 2 febbraio e poi ripetuto il 13 nella Parrocchia di S. Domenica. Mattio rispose di essere fuggito dopo lo sparo su territorio imperiale, per fare ritorno in patria dopo S. Giustina e di non essere stato a conoscenza del Proclama.

Il podestà informò il 19 dicembre 1754 Andrea Micuglian sul corso del processo invitandolo entro tre giorni a fare eventuali reclami.

pag. 251

Con ammirabile prontezza il 19 dicembre si presentò in ufficio Andrea Micuglian e disse di non voler infierire contro il fratello “*...supplicando anzi la Giustizia in atto di pietà e clemenza...*” Furono presenti quali testimoni Mattio Carlin quondam Mattio e Mattio Cnapich di Domenico.

pag. 252

Il 20 dicembre 1754 il podestà invitò Mattio Micuglian di produrre altre prove in sua discolpa nell'arco di tre giorni.

Il 6 gennaio 1755 il podestà, visto che Mattio non aveva fatto nulla, decise la seguente “*intimazione*”: Mattio poteva disporre di altri tre giorni per difendersi.

pag. 253

il 9 gennaio 1755, su sua richiesta, furono consegnate le copie del processo al signor Giovanni Maria Spizza, avvocato del detenuto.

pag. 255-256

L'11 gennaio 1755 l'avvocato Spizza consegnò all'ufficio un'istanza a favore di Mattio. Dapprima egli fa una citazione latina e poi continua con queste parole:

“Giache con le lacrime sugl’ occhi, con li singulti dal cuore sin dal profondo di queste Oscure Carceri, e tormentosamente ch’ei nella corrente rigidissima stagione da più mesi tocca soffrire à me Mattio Micuglian quondam Zuanne per fatalità del mio destino à causa del delitto commesso contro Andrea per sola fragilità ingenita...” In seguito l’avvocato cercò di denigrare un po’ Andrea per chiedere infine clemenza per il detenuto e terminare nuovamente con una citazione latina.

pag. 256-257

Il podestà ordinò il 12 gennaio che Mattio Micuglian venga messo a conoscenza di tale difesa e il Cancelliere gliela lesse *“alla finestrella”* della prigione.

Mattio allora rispose: *“io non voglio far altre difese, alle quali anzi amplamente rinunzio, supplicando la Giustizia di haver pietà di me in riflesso massime alla sin ora sofferta prigionia in questo Carcere dove sono quasi più perito dal freddo.”* Presenti i testimoni Martin Gregorich quondam Mattio e Domenico Zulian quondam Domenico.

pag. 259-261

Copia del mandato di cattura del podestà Bembo inerente Mattia Micuglian reso pubblico il 2 febbraio 1754 e fissato sulle porte della parrocchiale di S. Domenica il 13 febbraio, confermato dai testimoni Antonio Clapcich quondam Antonio e Antonio Chirgessich quondam Marco detto Giurazini, mentre il pievano era Antonio Giurazini.

A pag. 239, accanto alla parte iniziale del proclama, con bella scrittura è copiata la sentenza del podestà Pier Antonio Bembo del 14 gennaio 1755. Con essa Mattio Micuglian quondam Zuanne detto Giacus veniva *“mandato à servire sopra una Galera de Condannati della Signoria Nostra per huomo da remo, con ferri alli piedi, giusto alli ordini della Camera dell’Armamento per Anni sette continui, et in caso di inabilità star debba in una Prigione serrata alla luce Anni quattordici continui, dalla qual Galera, o Prigione rispettivamente, fuggendo sia et intenda bandito da questa Terra, e Territorio, dal Castel di Fianona, e suo distretto, quindici miglia oltre li Confini, per Anni quindici continui, e rompendo il Confine, venendo preso, sia condannato come sopra... con taglia alli Captori di L. 500 de piccoli de suoi beni, se ne saranno, se non de denari deputati alle Taglie per metà, e nelle spese del Processo.”*

SAŽETAK: *KRIMINALITET I PRAVDA U REGESTIMA SVESKA „VOLUME CRIMINALE“ LABINSKOG POTESTATA PIER ANTONIJA BEMBA (1753.-1756)* – *Volume Criminale del N.(obil) H.(uomo) Pier Antonio Bembo* (Knjiga o kriminalu) časnog gospodina Pier Antonija Bemba, labinskog potestata od 1753. do 1756., čuva se u Gradskom muzeju Labina u okviru ostavštine Ermanna Stembergera. Naime, riječ je o deset svezaka zajedno uvezenih, koji na 268 stranica oslikavaju tijekom 10 sudskih parnica, od čega su 7 za tjelesne povrede, 2 za krađu i 1 za dosluh i pokušaj ranjavanja. Ukoliko se opisani primjeri mogu smatrati znakovitima za labinsku situaciju, tada bi se mogli izvući sljedeći zaključci: postotak kriminaliteta bio je prilično nizak, jer je zabilježeno „samo“ deset sudskih postupaka na oko 3000 stanovnika u približno tri godine; u opisanim parnicama upleteni su uglavnom stanovnici sela, ne iz razloga što su oni bili naročito skloni prijestupima, već stoga što su svađe često nastajale zbog zaštite imovine, bez obzira na način kako se odnosno pravo tumačilo; čini nam se da možemo tvrditi da je upravljanje pravdom bilo efikasno, u pravilu s kratkim rokovima i sa značajnim kaznama koje su se kretale u rasponu od novčane kazne do izгона iz grada i labinskog teritorija ili osude na veslanje u mletačkim galijama, a ako su zatvorenici bili tjelesno nesposobni za veslanje, osuđivani su na izdržavanje kazne u tamnici; strogost predviđenih kazni često je navodila parničare na međusobno pomirenje, uz sveopće olakšanje, a potestat je tada proglašavao završetak postupka, osim u slučaju neuspjelog bratoubojstva; utvrđena je određena nepravednost u izricanju kazne, barem s današnje točke gledišta, kao što je bio slučaj kada je krađa poistovjećena s pokušajem bratoubojstva, a počinitelji su osuđeni na veslanje u galijama.

Zapisničar gradske službe, koji je u biti autor knjige *Volume Criminale*, veoma vješto opisuje tijekom svake sudske parnice, raznih svjedočanstava i konačnih presuda, te stoga daje zanimljivu i vrijednu sliku o stanju kriminaliteta i o načinu upravljanja pravdom u mletačkom Labinu tijekom druge polovice 18. stoljeća.

POVZETEK: *KRIMINALITETA IN PRAVICA V KNJIGI „VOLUME CRIMINALE“ LABINSKEGA PODESTAJA PIER ANTONIA BEMBOJA* – Spisi kriminalitete plemenitega Pier Antonia Bemboja (*Volume Criminale del N.(obil) H.(uomo) Pier Antonio Bembo*), podestaja v Labinu v letih 1753-1756 so shranjeni v Mestnem muzeju v Labinu v okviru zapuščine Hermana Stermbergerja. To je deset vezanih spisov, ki na 268 straneh opisujejo 10 sodnih procesov, med katerimi je 7 procesov zaradi telesnih poškodb, 2 tatvini in 1 zaradi goljufivega dogovarjanja in poskusa

povzročitve rane. Če opisani primeri ponazarjajo zaslužni položaj Labina, potem lahko smatramo naslednje: odstotek kriminalitete je bil dokaj nizek, saj je opisanih "le" deset procesov v treh letih na 3000 prebivalcev; v opisanih procesih so vpleteni predvsem prebivalci kmetij in to ne zato, ker so bili bolj nagnjeni k hudodelstvom temveč zato, ker so spori pogosto nastali zaradi obvarovanja lastnine ne glede nato, kako je bila tolmačena pravica; lahko rečemo, da so pravico zelo učinkovito "delili", običajno v zelo kratkem času in z občutnimi kaznimi in sicer od strogih glob do izгона iz mesta in ozemlja Labina ali do obsodbe na veslanje na beneških galejah in v primeru, da so bili obsojenci nesposobni za veslanje, so jih obsodili na ječo brez svetlobe; stroge kazni so pogosto primorale tožnike v medsebojno spravo, kar je povzročilo vsesplošno olajšanje in podesta je običajno odredil zaključek postopka razen v primeru bratomora; opaziti je določeno nepravilnost v dodeljevanju kazni, vsaj z današnjega stališča. Tatvina je bila namreč enakovredna poskusu bratomora in vpleteni so bili obsojeni na veslanje na beneških galejah.

Pisar pretorske pisarne, tudi avtor spisov, je zelo spreten v opisovanju poteka vsakega postopka, pričevanja različnih prič in zaključka posameznega kazenskega postopka in tako posreduje zanimiv in dragocen opis kriminalitete in pravice v beneškem Labinu v drugi polovici 18. stoletja.